

Segue dalla prima

«I familiari di Marco Biagi ringraziano le istituzioni per la proposta di celebrare le esequie nella forma solenne di stato, ma preferiscono proteggere l'intimità del proprio dolore attraverso una cerimonia che abbia forma privata». Sarà così, alle otto e mezzo del mattino, nella chiesa di San Martino, quella a poche decine di metri da casa, con il parroco, padre Augusto, che ancora ripete: «Si sentiva minacciato. Me lo aveva detto diverse volte, anche recentemente». Marco Biagi era stato socialista, ma anche un cattolico praticante.

La signora Marina Orlandi resta chiusa nel suo dolore e nella convinzione che il suo dolore meriti rispetto e silenzio. Chiede ai giornalisti di allontanarsi, vorrebbe che le telecamere sparissero, s'era rivolta agli amici perché la proteggessero. Molti sono rimasti sotto casa a lungo, solo poche persone sono salite per una saluto, una parola di solidarietà. Il piccolo comunicato aggiunge «un appello particolare rivolto agli organi di informazione affinché, nello svolgimento della loro funzione, rispettino il dolore e il desiderio di riservatezza di tutti i familiari, con particolare riferimento ai figli».

La signora Marina Orlandi, la professoressa di biologia all'università, la madre di Francesco, l'universitario, e di Lorenzo, il ragazzo dodicenne della scuola Guido Reni, vuole vivere così, senza pubblicità, senza clamore, senza luci, questo momento tragico dell'esistenza. Ma è anche una persona perbene, quando perbene significa civiltà, onestà, moralità. «Una donna sensibile - racconta un altro amico, il professor Luigi Mariucci - che non ha mai fatto politica nei partiti, ma ha sempre coltivato un senso molto nobile della politica, indignata per l'indifferenza di danti di fronte alla minacce subite dal marito». Marina Orlandi è ferita dalla morte sotto casa di un uomo che era stato la sua vita, è offesa dall'abbandono di cui quell'uomo ha sofferto: le minacce, le domande di una protezione, il ritiro della scorta. Per questo non vuole i funerali di Stato. Nel suo ragionare con gli amici, lei disperata ma sempre lucida, attenta alle parole, così la descrivono quei pochi che l'hanno incontrata, si rappresenta anche quel moto di protesta contro uno Stato che abbandona i «suoi servitori fedeli». Non solo il marito, ma tanti altri come lui «servitori fedeli» e in pericolo, come lo era Marco Biagi. La signora Orlandi vorrebbe che la sua risposta ai funerali di Stato fosse anche una protesta senza rumore e un ammonimento: non si può lasciar morire così chi cerca di rendersi utile. E fa un riferimento ai magistrati, dice proprio magistrati, a tutti quei magistrati impegnati a difendere la legalità e che sono diventati il bersaglio: «Lo Stato non può lasciar soli i propri servitori. Non lo dico soltanto per mio marito, ma per tutti quelli che sono nelle condizioni in

Le esequie questa mattina nella chiesa di San Martino, a pochi metri dal luogo dell'omicidio. Sarà presente il Capo dello Stato e la moglie



Il dolore resta custodito dai familiari, mentre l'offesa diventa qualcosa di pubblico che riguarda l'intera collettività, questo paese, chi lo governa

Grazie, no. La famiglia impone funerali privati

Marina Orlandi: lo Stato non può lasciare soli i propri servitori, da mio marito ai magistrati

cui si è trovato lui, come ad esempio i magistrati. E questo deve valere dappertutto, da Bologna alla Sicilia».

Il dolore resta privato, l'offesa diventa qualcosa di pubblico, che

riguarda la collettività, questo paese, chi lo governa.

Nella casa di via Valdonica sono arrivati altri fiori, per lo più di anonimi bolognesi. Qualcuno tra gli amici è salito. Enrico Boselli, il

segretario dello Sdi, dice: «Sono stato a salutare Marina, perché ci conosciamo da una vita. Fossi al suo posto non so se farei una cosa diversa. Credo che l'amarezza della moglie spieghi ogni cosa. Lo ha

visto uccidere da solo come un cane. Come non protestare per una scorta che non c'è. Bisognerebbe anche ricordare che dai giorni del delitto D'Antona in Italia circolano impunemente degli assassini».

Arturo Parisi aveva detto qualcosa della silenziosa protesta di Marina Orlandi: «Non voglio alimentare polemiche nel momento del dolore più intenso. Ma chiedere che i funerali siano solo privati è una do-

manda composta e discreta». Parisi era stato uno dei primi a giungere in via Valdonica: «La solitudine di Marco Biagi nel momento della prova è oramai un dato oggettivo. Adesso il rifiuto di un funerale di Stato può evocare accenti polemicici, ma ricordiamo che esprime soprattutto il desiderio di una donna di piangere con la propria famiglia la morte della persona casa».

Anche un ex ministro, Angelo Piazza, sale le scale di via Valdonica. Sarà lui ad anticipare la decisione dei funerali in forma privata: «È una notizia che c'è, che non siano

stati accettati i funerali di Stato. La signora è una persona molto ferma, è una persona serena, ma anche molto lucida e intende, credo, se dice una cosa, mantenerla. La signora non fa polemiche, non pone questioni, però

ha diritto su questo punto di decidere quello che crede».

Così è stato. Il dubbio poteva riguardare solo la presenza di alcuni rappresentanti delle istituzioni, forse dello stesso presidente della repubblica, che ci sarà. Dicono che ci sarà anche il cardinal Biffi.

Di fronte alla camera ardente, allestita nell'obitorio alla Certosa, i politici e i rappresentanti delle istituzioni sono rimasti intanto ad aspettare. Verso le sette di sera, a bordo di una macchina della Digos, è arrivata Marina Orlandi. Ha chiesto un'altra volta di rimanere sola. Quando lei se ne sarà andata, entreranno gli altri per l'ultima visita alla salma, quando lei se ne sarà andata. C'erano il sindaco, il presidente della provincia Vittorio Prodi, seduto su un muretto in lacrime, i dirigenti dei sindacati, Barbi, Rinaldini e Naldi, l'ex sindaco, Walter Vitali, Mauro Zani.

Alla stessa ora, una pattuglia della polizia municipale di Bologna è arrivata in piazza San Martino. Un sopralluogo, prima dei funerali. Molte persone, anonime persone, saranno lì, accanto a Marina Orlandi e ai suoi ragazzi.

Il silenzio di fronte alle lacrime sarebbe un dovere morale. Aveva parlato invece l'avvocato Taormina. Ascoltiamolo: «Se fosse confermato l'orientamento di tenere i funerali di Biagi in forma privata, allora sarei dispiaciuto. Non sarebbe una cosa buona. Le esequie di Stato avrebbero rappresentato una importante occasione di unità di tutte le istituzioni e le forze politiche, sarebbe stato un modo per tutti noi di riaffermare la nostra convinta lotta al terrorismo. Il fatto di negare un'occasione come questa non sarebbe una cosa buona».

Non s'era fermato l'avvocato di Berlusconi di fronte al no della famiglia: «Un gesto di questo tipo verrebbe interpretato come un ulteriore elemento di divisione». Quelli di Forza Italia non si erano neppure presentati l'altro giorno in piazza Maggiore: avevano lasciato spazio alle bandiere di Alleanza nazionale e al sottosegretario, di An, Berselli. Alla fine si è fatto vivo Taormina, con la sua lezione di democrazia e di unità. La risposta, senza frastuono, è stata dura, difficile dimenticarla.

Oreste Pivetta



Folla radunata sotto la casa in Via Valdonica del professor Marco Biagi ucciso mercoledì

Benvenuti / Ansa

la testimonianza

Il parroco dell'economista: «Marco? Si sentiva abbandonato e sapeva di essere un bersaglio»

BOLOGNA Marco Biagi aveva paura. Si sentiva minacciato, sapeva di essere un bersaglio. «Si confessava spesso, mi diceva "devo essere in grazia di Dio", e questo perché si portava dietro sempre il solito problema». A parlare Padre Augusto Tollon, il parroco della chiesa di San Martino, la chiesa che si trova vicino all'abitazione del professore ucciso martedì sera. Parlando ieri ai giornalisti, sempre riferendosi alle minacce subite dall'economista, il parroco ha detto: «Me ne aveva parlato diverse volte, anche recentemente». Padre Augusto ha poi ricordato di aver visto il professor Biagi il giorno prima della sua morte: «L'ho incontrato sotto il portico mentre partiva per la stazione». Biagi aveva parlato al sacerdote anche del suo memoriale. Lo racconta lo stesso parroco che spiega: «Me ne aveva accennato quest'anno. Lo sapeva anche la moglie». Il religioso ripete che Biagi diceva di «avere una taglia sulla schiena» e che «aveva paura».

Sul tipo di minacce ricevute, se ad esempio interpretava

come tali la stella a cinque punte incisa sul portone del palazzo dove il professore abitava, il prete spiega: «Non era la prima stella fatta qui in giro. Quella sul portone non c'era comunque quando ho benedetto la casa quindici giorni fa». Biagi si sentiva lasciato solo, a se stesso: «Si è lamentato di essere stato un po' abbandonato - dice Padre Tollon - ma non poteva più di tanto perché non era l'unico in questa situazione. D'altra parte, chissà - aggiunge il religioso come sua considerazione - le forze non sono sufficienti o forse non vedevano la gravità della situazione o forse perché non era un

politico». E ancora: «Marco temeva certamente delle ritorsioni ma non pensava che lo avrebbero potuto uccidere. Ricordava di come prima avesse la scorta e di come poi gliela avessero tolta. Ma penso di poter dire con certezza che anche se temeva ritorsioni non immaginava conseguenze fatali. Se avesse temuto per la sua vita credo che avrebbe preso delle contromisure. Il fatto che continuasse ad andare al lavoro in bicicletta ne è una conferma». «Marco aveva paura ma non della morte. E infatti - osserva padre Augusto - non abbiamo mai toccato questo argomento insieme. Eppure Marco mi confidava tante cose. Con me affrontava tanti argomenti, come i contrasti della sua fede con la politica che lo facevano sentire molto combattuto». Era preoccupato per la famiglia, per i figli? «Marco - dice - teneva molto alla sicurezza della moglie Marina. Per lei aveva una grande paura. Quanto ai figli non pensava che corressero pericoli. Li sentiva al sicuro ma era preoccupato per il loro futuro».

l'intervista

Il procuratore che a Milano guida il pool antiterrorismo: «La preparazione di questo attentato è partita prima del dibattito sull'articolo 18»

Pomarici: Lo scontro sociale non c'entra con l'omicidio

Susanna Ripamonti

MILANO Ferdinando Pomarici, il procuratore aggiunto che a Milano guida il pool dei pm impegnati nelle indagini sul terrorismo, assieme al procuratore Gerardo D'Ambrosio è anche l'unico magistrato della procura milanese che abbia memoria storica del terrorismo, dato che i giovani colleghi che lo affiancano, negli anni di piombo forse non immaginavano neppure che un giorno avrebbero indossato la toga. Proprio sulla scorta dei suoi vent'anni di esperienza, lui stesso aveva segnalato, recentemente, il forte timore che si potesse andare incontro a nuovi attentati. Non è servito a nulla.

Dottor Pomarici, l'assassinio di Marco Biagi sembra una bomba ad orologeria esplosa proprio nel momento in cui il braccio di ferro sull'articolo 18 aveva portato a una radicalizzazione del-

lo scontro sociale. Lei però sostiene che non esista nessun nesso. Perché?

«Sono assolutamente convinto che lo scontro sociale in atto non c'entri nulla. Questi fenomeni vanno avanti da tempo, si sono verificati con governi di centrosinistra e con governi di centrodestra. Hanno colpito D'Antona come Biagi perché vengono colpiti coloro che mediano e collaborano ai progetti di riforma del mondo del lavoro».

Colpiscono chi media i progetti di riforma del mondo del lavoro: un filo che conduce fino all'assassinio di Ruffilli

A Milano c'è stato un precedente diretto, il fallito attentato alla sede della Cisl, nell'agosto del 2000...

«Già in quella circostanza era emerso il nome di Biagi, ma il discorso si concentra sulle tematiche del lavoro già molto prima, addirittura con l'omicidio Ruffilli, nell'88. Vi è un filo conduttore che collega coloro che agiscono in tema di riforma del lavoro, i quali diventano comunque e in qualunque modo obiettivo di questi gruppi. Non ha senso cercare un collegamento con le manifestazioni per la riforma dell'articolo 18, perché la preparazione di questo attentato sicuramente è partita molto prima».

Cosa è cambiato nelle strategie delle nuove Br, rispetto al passato?

«C'è stato un abbandono del progetto militarista, caratterizzato dalla guerra totale contro lo Stato. Oggi l'obiettivo non è più "colpire al cuore dello Stato" individuando

come bersaglio carabinieri, magistrati, imprenditori o giornalisti. Adesso lo scontro è stato riportato nell'alveo originale della lotta sui temi del lavoro e tutta l'ultima ondata di attentati ha avuto questa caratterizzazione. Direi che le vecchie Br hanno verificato l'ineadeguatezza del loro progetto politico e oggi sono tornate a colpire, ma direttamente nel mondo del lavoro».

Il documento con cui le Br-Pcc rivendicarono l'assas-

Le nuove Br? Un gruppo molto ristretto: un fenomeno che non si espande nell'area più vasta della ribellione

sinio di Massimo D'Antona era una specie di chiamata alle armi, indirizzata ai gruppi clandestini minori. Esistono elementi per affermare che questo progetto è riuscito e che oggi siamo in presenza di una colonna armata strutturata come tale?

«La difficoltà di indagare sulle nuove Br nascono dal fatto che il gruppo è molto più ristretto e compartimentato rispetto al passato. Lascia minor tracce ed è più difficile da individuare. Il fenomeno non si espande nell'area più vasta della ribellione ed è più difficile da penetrare. Io sono propenso a credere che l'attuale gruppo delle Br-Pcc sia formato da un gruppo ristretto, molto molto chiuso e ben compartimentato, che sicuramente ha contatti con gruppi territoriali locali, mi riferisco ai Npr per l'esattezza, che invece hanno attività eversive di minore gravità. Ritengo che esista un travaso tra questi due livelli, fatto attraverso

attività di addestramento e di arruolamento che portano a un graduale assorbimento dei Npr da parte delle Br-Pcc, come è sempre successo. Ad occhio posso dire questo, ma quale sia il numero attuale e la portata di questa nuova colonna armata è difficile dirlo. Il fatto che gli attentati siano molto dilazionati nel tempo mi fa supporre che il gruppo sia abbastanza ristretto, ma è solo un azzardo, dato che non ho elementi per dirlo».

Dottor Pomarici, l'omicidio

Forse c'è stata una sottovalutazione: si è persa la memoria storica del terrorismo, le capacità investigative sono ridotte

D'Antona e tutti i segnali che si sono susseguiti e che si erano registrati nel corso del tempo avrebbero dovuto essere un preciso campanello d'allarme. Non crede che ci sia stata una sottovalutazione?

«Probabilmente sì, in questi anni si è prestata più attenzione ad altri fenomeni di criminalità, le forze di polizia giudiziaria più preparate e competenti, sono state dirottate verso la mafia, la criminalità economica, l'immigrazione clandestina, il traffico di stupefacenti. Organismi investigativi che funzionavano molto bene sono stati smantellati, si è persa la memoria storica del terrorismo e la capacità investigative si sono molto ridotte. Si è pensato, sbagliando, che il fenomeno eversivo non fosse più una priorità, dimenticando che invece è un fenomeno tipico dei paesi industrializzati, cova sempre sotto le ceneri. È il solito discorso della coperta troppo corta».